

“Incontri possibili e impossibili tra culture”.

Un dialogo con Silvia Albertazzi e Gabriella Imposti sulla storia degli studi postcoloniali in Italia

A cura di Marco Puleri

◇ eSamizdat 2021 (XIV), pp. 219-225 ◇

SILVIA Albertazzi e Gabriella Imposti sono professoresse ordinarie presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università di Bologna. Albertazzi è responsabile del CLOPEX (Centro Studi sulle Letterature Omeoglotte dei Paesi Extraeuropei), e svolge le sue ricerche nell'ambito della letteratura moderna e contemporanea di lingua inglese, degli studi postcoloniali, e dei rapporti tra letteratura e altre arti, con particolare riguardo alla relazione tra fotografia e letteratura e agli studi culturali. È autrice di numerosi volumi di saggistica letteraria, tra cui il primo testo italiano di teoria postcoloniale (*Lo sguardo dell'Altro. Le letterature postcoloniali*, Roma 2000). Imposti si è occupata nei suoi studi di futurismo e di romanticismo russo e del loro rapporto, rispettivamente, con il futurismo italiano e il romanticismo inglese, oltre a svolgere le sue ricerche nell'ambito dei *gender studies* nella Federazione Russa. Ha contribuito attivamente alla promozione dell'applicazione degli studi postcoloniali all'area post-sovietica, e insieme a Silvia Albertazzi e Donatella Possamai ha curato la pubblicazione del volume *Post-scripta: Incontri possibili e impossibili tra culture* (Padova 2005). In questa intervista discuteremo della loro esperienza di ricerca dedicata agli studi postcoloniali in Italia, un movimento di cui entrambe le ricercatrici sono state importanti protagoniste.

* * *

Marco Puleri *Il Dipartimento di lingue, letterature e culture moderne dell'Università di Bologna è stato nel corso degli ultimi decenni un centro di forte sperimentazione metodologica e di apertura a uno studio comparato delle culture europee ed extra-europee. Tra le attività portate avanti dal nucleo di ricercatori afferenti al Dipartimento, tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila ha preso gradualmente forma un interesse per gli studi postcoloniali applicati non solo all'analisi dei discorsi e delle esperienze imperiali e coloniali di marca occidentale, ma*

anche a tradizioni culturali solitamente ignorate da questo filone di studi. Potreste ripercorrere la storia recente degli studi postcoloniali in Italia e, in particolare, le dinamiche che hanno preso forma all'interno del Dipartimento bolognese per quel che riguarda la loro applicazione al contesto post-sovietico?

Silvia Albertazzi Per ripercorrere la storia degli studi postcoloniali in Italia, occorre risalire indietro nel tempo. Già nei primi anni Settanta del Novecento a Bologna si studiavano quelle che allora erano chiamate letterature del Commonwealth e che poco più tardi divennero letterature anglofone o nuove letterature di lingua inglese. Negli anni Ottanta era già fiorente anche lo studio delle letterature francofone e di quelle ispano-americane, mentre, più o meno alla fine dello stesso decennio, nasceva l'interesse per le letterature lusofone. Non stupisce che, a metà degli anni Novanta, gli studiosi di letterature coloniali, postcoloniali (uso qui il termine nella sua accezione cronologica, con tutte le cautele del caso) e della migrazione, in lingue di espressione europea, decidessero di riunirsi in un centro studi multidisciplinare cui, non concordando sull'uso dell'etichetta 'postcoloniale', davano il nome di Centro Studi sulle Letterature Omeoglotte dei Paesi Extraeuropei (dove il neologismo 'omeoglotte' sta per 'simile, ma non uguale', con riferimento alle lingue in cui tali letterature si esprimevano). Nel suo primo decennio di vita, il Centro Studi sulle Letterature Omeoglotte ha prodotto alcuni volumi largamente conosciuti e adottati negli atenei italiani: *Abbecedario postcoloniale* (Quodlibet, 2002-2003) a cura

di Silvia Albertazzi e Roberto Vecchi e *Lo sguardo dell'Altro* (Carocci, 2000) di Silvia Albertazzi, nonché sponsorizzato la traduzione di lavori teorici di François Paré, Beatriz Sarlo, Édouard Glissant e organizzato alcuni importanti convegni internazionali (*Scrivere=Incontrare*, nell'ambito degli eventi per Bologna Capitale europea della cultura, maggio 2000; *Post-Scripta. Incontri possibili e impossibili tra culture*, novembre 2003) che hanno visto la presenza di ospiti internazionali quali gli scrittori Peter Carey, Vikram Chandra, Driss Chraïbi, Juan Villoro, Carlos Montemayor, Vladislav Otšovenko e di studiosi del calibro di Timothy Brennan, Iain Chambers, Jean-Marc Moura, Elleke Boehmer, Graziella Parati, Mark Lipovetsky, Michail Berg. La presenza di questi ultimi due studiosi e di Vladislav Otšovenko è segno tangibile dell'ampliamento del discorso postcoloniale alla realtà post-sovietica, frutto di un progetto di ricerca pluriennale dal titolo *Postmoderno e postcoloniale, post-regime e post-impero: somiglianze e divergenze nella letteratura metropolitana e periferica*, che già aveva dato luogo, nell'ottobre 2001, alla giornata internazionale di studi *Postmodernism and Postcolonialism*, alla quale avevano partecipato eminenti studiosi come Bill Ashcroft, cui si deve il primo uso in sede teorica del termine 'postcoloniale', Mark Lipovetsky, prestigioso teorico del postmodernismo russo, e Remo Ceserani, il maggior comparatista italiano, storico e teorico del postmodernismo nelle sue implicazioni letterarie e culturali in senso lato. Le dinamiche che in quegli anni presero forma all'interno del nostro Dipartimento si possono ricomprendere nel titolo del grande convegno del 2003, *Post-Scripta*, che suggerisce, come si legge in una nota di apertura agli *Atti* del convegno stesso, “una scrittura che si colloca comunque e sempre ‘dopo’”. Dopo il moderno e il postmoderno, dopo il coloniale e il postcoloniale, dopo il regime sovietico, dopo l'Impero. Queste le domande che ci ponevamo allora e che abbiamo continuato a porci nell'arco del tempo: è corretto accomunare queste realtà? Se è vero che per tutte si è data un'operazione di riscrittura della storia, è ammissibile che questa sia frutto di una nuova concezione comune? Le loro risposte alla

storia trascorsa, al presente e al futuro da costruire sono compatibili? Quale diverso grado di legittimazione sussiste in queste letterature? Quante diverse visibilità? Quante diverse interpretazioni del e dal mondo occidentale?

Gabriella Imposti Una delle caratteristiche della storia culturale e politica della Russia moderna può essere individuata nel suo essere partita con un 'ritardo', di venire dopo, rispetto al resto dell'Europa occidentale, di essere cioè, come si esprime Kujundzic, “a country in which a belated interval of the 'post', dictates all its 'historical' modalities, a place-time 'after' modernity”¹. Come afferma Grojs², la modernità in Russia inizia con le riforme di Pietro il Grande, la fondazione di Pietroburgo nel 1703 nel pieno della Grande Guerra Nordica che ne avrebbe fatto la 'quarta Roma', che in un certo senso sarebbe riuscita a realizzare la missione della terza (cioè Mosca) alla quale si contrappone. Ne è testimonianza la lista dei titoli ufficiali pubblicata nell'ottobre 1721 dal Senato russo da utilizzarsi in riferimento a Pietro I: tra questi troviamo “Padre della Patria, Pietro il Grande, Imperatore di tutte le Russie” (*Otec Otečestva, Pëtr Velikij, Imperator vserossijskij*); la definizione stessa dello stato come *carstvo* veniva sostituita da 'Impero' (*Imperija*); in tal modo la Russia veniva posta sullo stesso piano del Sacro Romano Impero in Europa e dell'Impero Ottomano e di quello Cinese. All'epoca si trattava di un programma, piuttosto che di una realtà effettiva, benché le conquiste territoriali sulle sponde del Baltico fossero state notevoli come esito della lunga Guerra Nordica. Era l'inizio di un lungo processo imperiale o imperialistico che portò l'Impero russo a raggiungere la sua massima estensione a metà del Diciannovesimo secolo e di cui l'Unione Sovietica fu l'erede, con Stalin come principale protagonista. A differenza però dell'Impero britannico, una delle caratteristiche peculiari di questo impero, oltre alla continuità territoriale della sua espansione, è

¹ D. Kujundzic, 'After': *Russian Post-Colonial Identity*, “MLN”, 2000 (115), 5, pp. 892-908 (892).

² B. Grojs, *Utopija i obmen*, Moskva 1993, p. 358.

quella della cosiddetta ‘auto-colonizzazione’³, ovvero, come chiarisce Etkind, della sua ‘colonizzazione interna’⁴.

Questo Impero che sembrava destinato all’eternità, pur attraverso le metamorfosi imposte dal passaggio dei secoli, il 26 dicembre 1991 giungeva al suo epilogo con un atto irrevocabile di autodissolvimento da parte del Soviet Supremo dell’URSS di cui quest’anno si celebra (o piange?) il trentesimo anniversario.

All’inizio degli anni Duemila la riflessione sul significato della fine della Unione Sovietica e della costellazione di Stati socialisti che rientravano nella sua orbita o che, come la Jugoslavia, fungevano da ‘cuscinetto’ tra i due ‘blocchi’, giunge a un punto di svolta. Non solo, certo, per il passaggio epocale da un millennio all’altro, ma anche perché un decennio di storia post-sovietica, con le sue crisi, tragedie e trasformazioni richiedeva ormai con urgenza di effettuare un bilancio.

Proprio a partire dagli studi di Grojs, Kujundzic ed Etkind citati sopra, e dal dialogo con i colleghi che si occupavano di letterature di lingua inglese, francofona, ispanofona e lusitanofona⁵ all’interno del Dipartimento di Lingue e Letterature straniere moderne di allora dell’Università di Bologna sorse il progetto di mettere a confronto quelle esperienze e di verificare, per citare il titolo del celebre articolo di Appiah, se il “post- in postmodernismo e in postcolonialismo fosse lo stesso”⁶.

M.P. *La storia degli studi postcoloniali ci mostra con una certa evidenza gli ostacoli che possono sorgere di fronte a una vera e propria apertura del dibattito accademico a studi di natura prettamente interdisciplinare. In particolare, nel caso della possibile applicazione di questa metodologia allo spazio post-sovietico, abbiamo assistito alla ritrosia da parte di storici, politico-*

logi e critici letterari nel collaborare a percorsi di analisi condivisi, talvolta riproducendo le stesse argomentazioni difensive sorte all’interno di quelle tradizioni culturali che sono il loro oggetto di studio, che mirano a negare una supposta esperienza imperiale/coloniale pur declinata diversamente rispetto agli imperi occidentali. Potreste condividere le vostre riflessioni sul tema, facendo riferimento alla vostra esperienza di studiosi che hanno abbracciato questo filone di studi? Che tipo di insegnamento possiamo trarre dall’esperienza accademica postcoloniale per future esperienze di ricerca di taglio interdisciplinare e per una maggiore collaborazione tra studiosi che utilizzano di norma metodologie di natura fortemente eterogenea?

S.A. Ho sempre lavorato in maniera interdisciplinare, essendo insofferente di ogni sorta di steccato o suddivisione settoriale. Allargare i confini delle mie ricerche è sempre stato per me fondamentale. Diffido, come Said, della specializzazione, che “uccide l’entusiasmo e il gusto della scoperta, due elementi costitutivi dell’intellettuale”; per questo, il mio campo d’indagine è aperto alle sollecitazioni degli studi culturali, della comparatistica, della world literature. Credo che il nostro insegnamento dovrebbe partire dalla lezione di Edward Said e Édouard Glissant; dovremmo insegnare ai nostri studenti la lettura contrappuntistica di Said, da un lato, e aiutarli a lasciare “sconvolgere i propri immaginari” dalle letterature del mondo, come suggeriva Glissant. In questo senso, dovremmo praticare un’interdisciplinarietà che non sia solo comparazione tra diverse letterature, ma si apra a ogni sorta di testo culturale: cinema, fotografia, musica, arte in senso lato, ma anche prodotti della cultura popolare. Laddove le parole non arrivano, o non sono comprese, le immagini possono arrivare, la musica può arrivare. Si tratta, come scrive Salman Rushdie, rifacendosi a una scena di Saul Bellow, al termine del suo saggio seminale, *Imaginary Homelands*, di “aprire l’universo un po’ di più”.

G.I. Benché alcuni ambienti ‘tradizionalisti’ all’e-

³ Ibidem.

⁴ A. Etkind, *Fuko i tezis vnutrennej kolonizacii. Postkolonjal’nyj vzgljad na sovetskoe prošloe*, “NLO”, 2001, 3, pp. 50-74.

⁵ Al novembre 1975 risale la fine dell’Impero coloniale portoghese con l’indipendenza dell’Angola.

⁶ K. A. Appiah, *Is the Post- in Postmodernism the Post- in Postcolonial?*, “Critical Inquiry”, 1991 (17), 2, pp. 336-357.

poca (e forse tuttora, almeno in ambito slavistico) lo considerassero azzardato e privo di fondamento scientifico, il progetto era per quell’epoca innovativo e grazie a una genuina e vivace collaborazione e scambio tra discipline diverse nell’arco di due-tre anni si riuscì a organizzare due convegni internazionali. Come ha già ricordato Silvia, il primo, dal titolo provocatorio *Postmodernism and Postcolonialism*, tenutosi il 5 ottobre 2001, mise a confronto le posizioni di illustri ospiti ‘fondatori’ degli studi postcoloniali, come Bill Ashcroft, con quelle di studiosi del postcolonialismo occidentale (Remo Ceserani) e di quello russo (Mark Lipovetsky)⁷. Dopo due anni, nel novembre 2003, venne organizzato un secondo convegno internazionale dal respiro e dimensioni più ampie dal titolo *Post-Scripta: Possible and Impossible Encounters between Cultures*⁸, che cercava non solo di saldare la nozione di postcoloniale con quella di postmodernismo ampliando il dialogo a tutta la galassia del postregime e del postimpero per indagare, oltre alle aree tradizionalmente oggetto dei Postcolonial studies, anche quella dell’ex Unione Sovietica. Per questo motivo dalla Russia vennero invitati due scrittori come Vladislav Otrósenko e Michail Berg (quest’ultimo, oltre che di romanzi, autore del saggio *Letteraturocrazia: problemi di acquisizione e redistribuzione del potere in letteratura*)⁹ e il noto specialista del postmodernismo russo, Mark Lipovetsky.

M.P. *Una delle maggiori critiche rivolte all’applicazione degli studi postcoloniali a contesti di norma estranei al loro oggetto di studi è stata quella di ricreare e incentivare nei nuovi contesti di adozione un certo ‘nazionalismo metodologico’, o un approccio di carattere mononazionale*

⁷ I materiali di quel convegno vennero pubblicati a cura di Silvia Albertazzi e Donatella Possamai con il titolo *Postmodernism and Postcolonialism*, Padova 2002. Contenevano interventi di Silvia Albertazzi, Bill Ashcroft, Delys Bird, Gabriella Imposti, George Seddon, Donatella Possamai, Mark Lipovetsky, Stefano Garzonio, Veronica Brady e Remo Ceserani.

⁸ I materiali vennero pubblicati in seguito nel volume: S. Albertazzi – G. Imposti – D. Possamai (a cura di), *Post-scripta. Incontri possibili e impossibili tra culture*, Padova 2005.

⁹ M. Berg, *Literaturokratija: problema prisvoenija i pereraspredelenija vlasti v literature*, Moskva 2000.

volto a ricreare una narrazione martirologica dell’esperienza coloniale incentrata sulle specificità locali. Sulla base della vostra esperienza di studiose, che tipo di sviluppi ha determinato oggi questa tendenza, e quale possibile alternativa può prendere forma nei prossimi anni per il superamento di questa impasse ideologica (e metodologica)?

S.A. Mi riesce difficile comprendere questo ‘nazionalismo metodologico’. Per quanto riguarda la mia area di competenza, chi voglia studiare in maniera seria le letterature di lingua inglese non metropolitane non può restringere il proprio campo di ricerca a una sola nazione, a un solo paese. E in ogni caso, lo studio in prospettiva postcoloniale (o, come si preferisce oggi, decoloniale) dovrebbe sempre essere portato avanti in chiave comparatistica. Non per caso, i colleghi americani si stupiscono che in Italia siano i docenti di letterature straniere a occuparsene, laddove nei paesi anglosassoni è materia della comparatistica. Non si può comprendere appieno il fenomeno senza mettere a confronto, per esempio, l’esperienza coloniale e la decolonizzazione anglofona con quella francofona; in sede teorica, Frantz Fanon e Glissant sono tanto imprescindibili quanto Gayatri Spivak e Homi Bhabha e il concetto di transculturazione di Fernando Ortiz e Angel Rama è indispensabile per comprendere lo spazio della condizione letteraria post (o de) coloniale.

G.I. A questo proposito, vale la pena forse citare qualche passo dal denso e illuminante intervento di Mark Lipovetsky alla conferenza del novembre 2003, dal titolo *The Missing Link: Postcolonial Discourses in Post-Soviet Culture*. Si parte dalla constatazione che i sentimenti xenofobi nella Russia di allora riflettono

a coherent narrative, situating Russia between two Empires, past and future. According to this narrative, Russia must either restore its past imperial might [...] or become a colony of superpowers like America and/or China. This narrative is most distinct in the rhetoric of the National-Bolsheviks [...] Less aggressively [...] this narrative is also presented by Putin’s political platform. An imperialist at heart – according to his motto: ‘Anyone who does not regret the collapse of the Soviet empire has no heart, but anyone who wants to restore has no brain’, – Putin and his

team skilfully channeled the nostalgia for the Soviet empire into a project for a new Russia [...] As David Remnick points out, 'Putin's anthem is a hymn to past greatness and a promise to return – a popular and unifying sentiment'¹⁰.

A circa vent'anni di distanza la citazione che Lipovetsky fa dell'auspicio dell'allora capo del monopolio statale dell'energia elettrica Anatolij Čubajs in questo contesto suona quanto meno profetica:

Russia's top 21st century goal should be to develop 'liberal capitalism' and build up a 'liberal empire.' [...] Liberal imperialism should become Russia's ideology and building up liberal empire Russia's mission. Only by combining liberal values and a program designed to reestablish its empire 'can Russia occupy its natural place alongside the United States, the European Union and Japan, the place designated for it by history'¹¹.

Alla luce di tutto ciò non stupisce che il paradigma postcoloniale per riflettere sul passato sovietico non abbia attecchito in Russia, né si sia realmente affrontato il trauma della perdita dell'Impero, seguendo piuttosto la pista di una 'restaurazione' sui generis di tale impero con altre etichette e, almeno in superficie, altre strategie.

Per contrasto, invece, ad esempio in Ucraina il paradigma postcoloniale è stato adottato prontamente e viene utilizzato massicciamente per interpretare il rapporto conflittuale con l'ingombrante vicino, in modo analogo a come viene applicato, ad esempio, in Irlanda alla storia dei rapporti culturali e politici tra quel paese e la Gran Bretagna.

M.P. *Il dibattito relativo agli studi postcoloniali ha vissuto negli ultimi anni un grande processo di ripensamento ed evoluzione, abbracciando diverse tendenze nel ramo delle letterature comparate e partecipando al processo di rivisitazione del paradigma della 'letteratura mondiale'. Inoltre, hanno preso forma nuovi approcci, come testimoniato dal successo del paradigma 'decoloniale' tanto in America Latina quanto nel*

contesto post-sovietico. In questa realtà di ripensamento degli studi postcoloniali, che tipo di approccio pensate che possa fornire la comunità scientifica italiana? E, in generale, quali possibilità si presentano di fronte al modo di insegnare, studiare e pensare le culture europee ed extra-europee al di fuori del paradigma nazionale?

G.I. Negli ultimi venti anni gli studi postcoloniali hanno subito una evoluzione e una trasformazione, la tendenza oggi è di preferire il termine 'decolonialismo' piuttosto che post-colonialismo. Lascio il dibattito agli esperti, ma nel caso della Russia temo che ci dobbiamo aspettare (o che sia già in atto) una forma di neo-colonialismo sia a livello internazionale sia, tanto per non smentire le tradizioni autoctone, interno alla Federazione Russa stessa. Il dibattito è aperto e, per riprendere una citazione ormai proverbiale, 'ai posteri l'ardua sentenza!'

S.A. Credo che il 'postcoloniale' abbia fatto il suo tempo e che anche la stessa etichetta 'decoloniale' appaia oggi, nel contesto del dibattito sempre più acceso sulla *World Literature*, alquanto limitativa. Nel 2013, licenziando il mio volume *La letteratura postcoloniale. Dall'Impero alla World Literature* (Carocci) ravvisavo la necessità dello studio di una "letteratura universale che, superando qualsiasi connotazione o barriera geografica, si pone come resa narrativa – o poetica – della totalità-mondo, facendo riferimento a un quadro socio-politico globale e utilizzando elementi presi a prestito dalle tradizioni e dai canoni più disparati". Proponevo di indicare con il termine *Crossover Literature* questa "letteratura senza frontiere che contamina stili, generi e tematiche [...] in cui si attua il doppio flusso di scambio dalla periferia al centro e viceversa, in un contagio positivo senza soluzione di continuità". Oggi, a distanza di otto anni, mi piace pensare, piuttosto, a una letteratura-caos, specchio del caos-mondo in perenne trasformazione teorizzato da Glissant, che "rinuncia al potente predominio del lineare, immagina l'indeterminato come un dato analizzabile, l'accidente come misurabile [...] realizzando così l'antica

¹⁰ M. Lipovetsky, *The Missing Link: Postcolonial Discourses in Post-Soviet Culture*, in S. Albertazzi – G. Imposti – D. Possamai (a cura di), *Post-scripta*, op. cit., pp. 156-157.

¹¹ Citato in I. Torbakov, *Russian Policymakers Air Notion of 'Liberal Empire' in Caucasus, Central Asia*, "Euroasianet", 27.10.2003, <<https://eurasianet.org/russian-policymakers-air-notion-of-liberal-empire-in-caucasus-central-asia>> (ultimo accesso: 20.12.2021).

ambizione della poesia di costituirsi in conoscenza” (Glissant). È quanto cerco di fare nell’Introduzione e nel saggio contenuti nella raccolta *Introduzione alla World Literature. Percorsi e prospettive*, da me curata per Carocci e messa a punto con i contributi dei colleghi del Centro Studi sulle Letterature Omeoglotte CLOPEX, rinato da un paio d’anni dopo un periodo di silenzio. Il volume offre prospettive per uno studio della letteratura in chiave ‘mondiale’, non limitato al solo paradigma post- o de-coloniale. Un tentativo di applicare in sede didattica questo ripensamento critico è in atto presso il nostro Dipartimento, in un seminario il cui argomento è *Comunicare la World Literature*. In esso, le studiose e gli studiosi del CLOPEX propongono la loro visione della letteratura in un’ottica globale (ma non globalizzata) e la mettono a confronto con le esperienze di chi con la letteratura lavora nel mondo reale, ovviamente senza porsi limitazioni geografiche, storiche o settoriali: il direttore di una compagnia teatrale (Pietro Floridia dei Cantieri Meticci), un conduttore radiofonico (William Piana di Radio Città Fujiko di Bologna), una redattrice editoriale (Giulia Zavagna di Sur). Il seminario è attualmente in corso, al suo primo anno: non possiamo ancora valutarne, quindi, l’utilità né suggerirlo come esperienza esportabile in altri contesti accademici: possiamo solo affermare che esso è nato e si sta sviluppando seguendo il dettato di Said secondo cui lo studio della letteratura dovrebbe essere “una sconcertante avventura nella differenza, in tradizioni alternative”.

◇ *“Possible and Impossible Encounters between Cultures”: A Dialogue with Silvia Albertazzi and Gabriella Imposti on the History of Postcolonial Studies in Italy* ◇

Marco Puleri, Silvia Albertazzi, Gabriella Imposti

Abstract

Interview with Silvia Albertazzi and Gabriella Imposti.

Keywords

Postcolonial Studies in Italy, Postmodernism, Post-Soviet, World Literature.

Author

Marco Puleri is Senior Assistant Professor at the Department of Political and Social Sciences of the University of Bologna. His research interests include contemporary Russian and Ukrainian sociocultural developments and nation-building in the post-Soviet area. His latest book is *Ukrainian, Russophone, (Other) Russian: Hybrid Identities and Narratives in Post-Soviet Culture and Politics* (2020). Since September 2020 he has been member of the steering committee of the International Research Project (Erasmus + Strategic Partnership, 2020-2023) “GLocalEAST – Developing a new curriculum in Global Migration, Diaspora and Border Studies in East-Central Europe” (www.glocal.sk).

Silvia Albertazzi is Full Professor of English Literature at the University of Bologna since the year 2000, she was the Director of a PhD Program in World literature and cultural studies. Her research fields are: modern and contemporary literature; postcolonial literature; the relation between literature and photography, comparative literature, world literature and crossover literature. She contributes to various magazines and collaborates with many Italian and foreign researchers and research groups. She was a member of the board of directors of COMPALIT (the Italian association of literary theory and comparative literature) until 2019. She is the author of the first Italian book on Postcolonial theory, of the only volume ever appeared on the whole production of Leonard Cohen (Poetry, fiction, songs), of numerous other critical essays, and three collections of poetry.

Gabriella Elina Imposti is Full Professor of Russian Literature in the Department of Modern Languages, Literatures and Cultures at Bologna University. She has published several articles on Russian and Italian Futurism. She is also the author of a book on a major Russian philologist, linguist, and scholar of versification, Alexander Vostokov (*Aleksandr Christoforovič Vostokov. Dalla pratica poetica agli studi metrico-filologici*, Bologna 2000), various articles on Russian Romanticism and its reception of British and German literature, articles on contemporary Russian women writers and the development of gender studies in Russia. She has also published several articles on Tolstoy and Dostoevskii.

Publishing rights

This work is licensed under **CC BY-SA 4.0** 

© (2021) Marco Puleri, Silvia Albertazzi, Gabriella Imposti